

mercoledì 18 luglio 2001

orizzonti

rUnità 25

MI RICORDO esattamente la prima volta che ha chiamato. Il cinque di agosto, data indimenticabile perché finiva uno sciopero dei netturbini durato quasi venti giorni, tra un singhiozzo e l'altro. Ero ancora in ascensore, carica di spesa, quando ho sentito il telefono. Sono uscita facendo sbattere le buste da ogni parte. Mentre cercavo le chiavi di casa m'è caduta la bomboletta della lacca. Credevo che scoppiasse, tanto è stato il rumore. Insomma entro, quasi butto la spesa per terra, corro nel soggiorno, alzo il telefono: Pronto.

Silenzio.
Vaffanculo a me, ho pensato. E ho chiuso. Mi sono tolta le scarpe con le punte dei piedi e le ho lasciate lì. Ho raccolto la spesa e l'ho sistemata attentamente. Un po' in cucina, parecchia nello stanzino. È un servizio che mi rilassa, mi piace metterci del tempo. Mi sembra un modo di avere cura di me e della mia casa. Accosto i prodotti secondo le forme e i colori che hanno. È un'etichetta mi piace, voglio che sia bene in vista. Non è che sia fissata. Certo non vado a mettere il detersivo vicino ai barattoli di conserva perché le confezioni si somigliano. Ma perché dovrei vergognarmi di sistemare pelati e biscotti anche in funzione delle mie preferenze estetiche? Non mi piace ammucchiare. Ce li hanno i colori, le cose.

Finisco, mi metto in poltrona, prendo un piede fra le mani e lo massaggio. Allora gli occhi mi vanno sul telefono, e penso: "Ma che crede di fare uno che ti chiama per restare in silenzio? Spia, e va bene. Si prende la tua voce il momento che rispondi, e poi?". E mi dimentico del piede.

Tutt'a un tratto mi alzo. Prendo il telefono scattando, manco lo sapessi. Lo porto all'orecchio. Era ancora lì.

Si, lo so, non è detto che fosse quello di prima. Poteva esserci stata un'interferenza, qualcuno che s'era intromesso sulla mia linea senza che il telefono squillasse, i cibisti, che ne so, una volta un amico mi ha detto che può capitare con quelli, gente incredibile capace di restare per ore a fare versi a un microfono. Del resto non si sentiva niente, non è che dall'altra parte ci fosse un respiro o venisse qualche rumore di casa o di strada o di gente. Io però lo sapevo che era lui. Mi sembrava di vederlo nella sua stanza chiusa, in silenzio e senza faccia. Mi sono guardata intorno chiedendo aiuto ai mobili. Il telefono nella mano si era fatto grandissimo. Ai piedi avevo le scarpe coi due buchi e i calzettini bianchi coi merletti sotto le ginocchia. Con la testa arrivavo appena al tavolino. E adesso che faccio, ho pensato il momento che m'è uscita la paura di bocca.

"Pronto, ma chi è?", ho detto. LLORA LA LINEA è caduta. Ma non c'è stata quella precipitazione, quell'inesattezza percepibile del gesto che interrompe la comunicazione. Il segnale di occupato sembrava quello che viene dopo l'attesa di una linea difficile da prendere. Non un suono improvviso, o appena appena incerto, come quello procurato da una mano che accompagna il ricevitore, ma una sequenza infinita di note identiche che arriva già iniziata, ed ha la precisione, la freddezza meccanica del guasto.

Sono rimasta col tu-tu-tu nell'orecchio che diventava sempre più veloce, poi ho attaccato e rialzato. La linea c'era. Tutto normale.
Un'interferenza. Chissà com'era successo. Capita. Poi ho la montagna, dietro. Figuriamoci se uno, per quanto si possa divertire a fare cose del genere, se ne sta ad aspettare tutto quel tempo.

Mi sono messa le pantofole e ho ripreso la giornata da dove avevo lasciato. Del resto il tempo mi serviva, avevo una pila di bozze da correggere, e dovevo ancora cucinare. E così ho fatto.

La sera, verso le sette, il telefono ha suonato di nuovo. Ero in bagno. Ho guardato verso la porta. Dietro la porta c'era il corridoio, poi la cucina e poi il soggiorno e nel soggiorno il telefono. Ho sentito qualcosa di intimo, come l'impressione che ci fosse qualcuno in casa. Mentre andavo a rispondere, ho controllato se avevo chiuso bene la porta. Mi sono fermata davanti al telefono. Ogni squillo sembrava il mio nome gridato.

Sono rimasta lì, con le mani che mi andavano avanti e indietro, poi ho alzato. L'avevo deciso lì per lì il tono, quello di chi ha ben altro da fare e risponde soltanto per far tacere l'apparecchio. Ero indecisa tra Pronto e Sì, poi m'è uscito Sì.

Lo stesso silenzio della prima volta. Era lui. Sono stata zitta qualche istante, poi l'ho aggrredito. Ho parlato senza sapere quello che dicevo, come un atto riflesso, tipo la mano che si

CHI È L'AUTORE Diego De Silva è nato a Napoli nel 1964 e vive a Salerno.

Giovane narratore, ha pubblicato i romanzi «La donna di scorta» (Einaudi 2001) e «Certi bambini» (Einaudi 2001)

premio «Selezione Campiello». Sempre per Einaudi è autore di un racconto che compare nell'«Antologia Disertori».

Collabora alle pagine del supplemento napoletano di «Repubblica»

ritrae quando ti pungi. Ma le parole erano azzeccate più che se le avessi scelte. Ho stretto forte il ricevitore e ho parlato con la voce quasi bassa, molto ferma.

"Sentì, stronzo impotente, mi hai fatto alzare dalla tazza del cesso per venire a rispondere. Ho ancora la carta igienica in mano. Non ti vergogni?"

Devo averlo colpito in pieno. Ha attaccato sbattendo, come se lo avessi chiamato per nome. Mi sono sentita prendere da una sensazione di autorità che mi ha quasi dato alla testa quando il segnale di occupato s'è messo a impazzire nella cornetta.

L'avevo scacciato, l'avevo buttato fuori di casa. Avevo vinto.

Sono rimasta a casa quella sera, lo sentivo che sarebbe andata così. Era uno di quei giorni in cui sai con certezza che nessuno ti chiamerà. Le tre, le quattro del pomeriggio, le cinque, e il telefono è come staccato. Nessuno si accorge che ci sei anche tu. E nemmeno tu chiami, per ripicca. Non ho mai creduto che sia una cosa che succede per caso. Penso invece che ci sono giorni in cui ti tocca, la solitudine. Ma non me ne faccio un problema. E poi è stato meglio così, perché mi sono messa a lavorare di brutto e alle undici e mezza avevo finito. Quando ne ho voglia sono veloce, e se la giornata è quella buona, non mi scappa niente.

Ho mangiato qualcosa e sono andata a letto.

guardato con gli occhi pieni di una nuova, compiaciuta considerazione quando gli ho messo sulla scrivania la busta delle bozze.

NCHE PIÙ TARDI, fra i panni da lavare e le pentole sul fuoco, continuavo a sentirmi quell'ospite dentro. Tutto mi veniva facile. I miei movimenti erano così ben coordinati fra loro che mi avanzava sempre del tempo per fare altro. Due volte avevo



com- battuto, e vinto. Ne ero soddisfatta quasi fino alla volgarità. Al punto di pensare alla mia vita come a qualcosa che avevo sempre sopravvalutato. E che avrei dovuto imparare a trattare con sufficienza.

No, non facevo sul serio. Non avrei mai ceduto ad un sospetto così mediocre. Però ne accettavo la corte.

Avevo il sugo fatto, gli spaghetti pesanti, mancava solo l'acqua. Le pentole sono

Doveva avere appena finito d'ingoiare. Ho sentito la sua mano che rinunciava, accompagnando il ricevitore a fatica. Poi sono rimasta sola. Era quello che gli avevo chiesto.

Ho messo il telegiornale altissimo mentre l'acqua bolliva. Quel poco che ho mangiato m'è sembrato parecchio. Sono andata in camera da letto e mi sono stesa. Non dormo mai di pomeriggio. Mi sono addormentata. Quando ho aperto gli occhi (sarà passata un'ora scarsa) è stato come se qualcuno avesse messo a posto per me. Il cassetto, la busta di plastica appesa alla sedia coi bigodini e lo scontrino mezzo strappato ancora dentro, le piastrelle arancioni della cucina della casa affianco, il mugolio continuo della strada, tutto aveva il solito aspetto misero e rassegnato. Ho lavato il piatto, la forchetta, il bicchiere e la pentola. Dall'appartamento vicino si sentiva la pubblicità alla televisione. Non volevo passare un'altra serata in casa. Sotto la doccia ho pensato di chiamare Valeria, mi fa ridere, è spostata e mi piace stare con lei, se non ci vediamo spesso. Metto l'accappatoio, vado in camera (ho il telefono anche là), mi siedo sul letto e alzo.

Muto. Avevo i sandali e le sopracciglia zuppe. Le gocce che arrivavano in bocca sapevano di capelli. All'inizio non ho neanche pensato a lui. D'istinto sono andata con la mano ai pulsanti del telefono per liberare la linea. Ho abbassato due, tre volte e poi una volta ancora, lentamente. Macché.

Dentro l'accappatoio ho cominciato a soffocare. Ho messo giù e mi sono alzata in piedi facendo come quando ti viene un dolore e pensi: Se faccio finta di non sentirlo se ne va. Ho dato una stretta alla cintura, ho raccolto i capelli all'indietro e sono uscita sul balcone. C'era un ragazzino affacciato alla finestra con un quaderno in mano, e muoveva le labbra. Non faceva freddo.

Sono rientrata (passando davanti al telefono ho guardato dall'altra parte), sono andata in cucina, ho aperto la finestra e il rubinetto. Ho preso un bicchiere, l'ho riempito e svuotato due o tre volte nell'acquaio. Ho chiuso il rubinetto e sono tornata in camera di corsa. Ho alzato, come una pazza. Avevo ancora il bicchiere in mano.

"Sei ancora là? Vaffanculo, hai capito? Vaffanculo!!"

Stavolta non ho controllato se chiudevo o no. Ho messo giù e sono andata in bagno ad asciugarmi. Mi tremavano le mani e le labbra. Ero delusa, avvelenata come dopo una lite con una persona cara. Adesso gli faccio passare io la voglia, ho detto. E mi sono vestita. Sono andata a rispondere in soggiorno. Ho alzato il telefono e gli ho urlato ogni volgarità, tutte le parolacce che ho imparato in vita mia, molte che mi sono sorprese addirittura di conoscere, così come mi venivano, senza sceglierle, senza distinguerle, come buste della spazzatura, immondizia che gli rovesciavo addosso balbettando, ripetendo, ansimando, facendo pause lunghe e improvvise a cui seguivano altre scariche d'insulti sconnessi e senza senso.

Lo colpivo, sì. Gli facevo male. Respirava chiaramente adesso, mi restituiva la sua umiliazione. Ma non riuscivo a tirarlo fuori.

"Guarda", ho detto, "ho un amico magistrato. Lo chiamo, anzi ci vado, ecco, ci vado e domani mattina ho il telefono sotto controllo e se riprovi a chiamare ti mando in galera, in galera hai cap..."

Mi è scomparsa la voce. Tutta la rabbia era finita così all'improvviso che mi sono guardata intorno per vedere se era cambiato qualcosa. C'è stato dell'altro silenzio, il peggiore, quello di quando restano solo le ferite. Respiravamo tutti e due, ognuno nella sua solitudine. Lui era sempre lì, con le mie bucce addosso, si passava continuamente il telefono da una parte all'altra.

Neanche adesso che eravamo alla fine trovavo il coraggio. Per un momento mi ha commosso la sua debolezza. Stavo quasi per piangere, ma ho tenuto forte. Mi sono messa una mano fra le gambe e ho spinto quasi fino a farmi male. Finalmente mi è tornata la voce.

"Chi sei, che vuoi da me, perché non mi lasci in pace. Parla per favore, dimmi qualcosa. Una soltanto."

QUESTO, QUESTO gli ho detto. Io che avevo tutte le ragioni, io che venivo molestata in casa mia, io che fino a un minuto prima lo avevo offeso e minacciato, adesso lo stavo pregando. Pur di far finire quella sofferenza, di vederlo almeno per un attimo, avrei fatto qualunque cosa. Se avesse bussato alla porta, gli avrei aperto.

Allora ho sentito un respiro diverso da quelli che aveva fatto fino a quel momento. Un respiro che tradiva una paura superata, un coraggio costato carissimo.

E un attimo dopo ha parlato. Avevo aspettato tanto che ho contato le sue parole una lettera alla volta mentre si mettevano in fila e diventavano la sua voce.

Mi chiamo Giacomo, ha detto. Faccio il callcenterista.

Ho attaccato.

Racconti d'estate

Clic

Diego De Silva

Ho acceso il televisore e messo il volume al minimo. Ho letto due pagine del libro che tengo sul comodino da un paio d'anni almeno, poi m'è venuto sonno e me lo sono posato addosso aperto. Di solito in questi casi mi addormento, invece m'è venuto in mente quello del telefono, e sono tornata sveglissima. Quando l'avevo sovrappreso avevo sentito come un groppo, finito subito dietro la soddisfazione di essere stata più forte. Ma adesso che dal letto guardavo al giorno che si allontanava, tutte le cose successe prendevano posto nella mia stanza. Qualcuno sulla finestra, una o due sul comodino, questa qui addirittura ai piedi del letto. Se ero riuscita a ridurlo in quel modo mettendogli davanti l'immagine di me che mi liberava da un bisogno, facendola sembrare, con un minimo di volgarità, una cosa intima e sporca, voleva dire che doveva essere una persona educata. A suo modo, sensibile. Capace di vergognarsi.

Allora ho avuto un moto di compassione, e mi sono sentita la solita inetta che ho sempre saputo di essere. Proprio quando riuscivo a farlo diventare, dalla paura che aveva significato all'inizio, una persona qualsiasi con una faccia qualsiasi, soggetta alla mia stessa morale, mi sono sentita in colpa per averlo trattato in quel modo.

Comunque non è che sia durata molto. Ho ripreso sonno e mi sono svegliata con la signora di fronte che sbatteva il tappeto.

Verso le dieci ho chiamato l'editore. C'è rimasto quando gli ho detto che le bozze erano pronte e potevo consegnarle in mattinata. Non ha fatto in tempo a dire "Già?" che gli ho praticamente ordinato di farsi trovare, perché volevo essere pagata subito. Quello è ammutolito, poi con la voce arrocchiata dalla meraviglia di chi non riesce a credere alla coda che si scopre all'improvviso fra le gambe, mi ha risposto che andava bene, che mi aspettava in ufficio per la mezza.

E venti, ho detto io, che poi mi chiude il supermercato.

Mi rendevo con-

nel piano più basso del mobile. Visto che ci sono, ho pensato, faccio un po' d'ordine. Ero china nel buio dello scaffale, mettevo e levavo in cerca della disposizione più adatta. Lo squillo del telefono si è intromesso fra il rumore delle pentole. Mi è entrato nella testa, appena sopra la nuca, ed è uscito dalle orecchie. Allora ho realizzato che era almeno la quarta volta che suonava. Non mi sono mossi. Ho solo voltato gli occhi in direzione della porta. Poi mi sono alzata. Piano. Con tutte le pentole. La realtà aveva ripreso il solito torpore. Il ricevitore tremava ancora quando ho sollevato. Non è lui, non è lui, mi sono detta fino all'ultimo. La mano ha allentato la presa, reggeva soltanto. L'altro braccio m'è caduto lungo il fianco.

Un'altra volta quel silenzio. Senza rumori soffocati. Non un suono, neanche in lontananza, che lo tradisse. Poteva essere un altro. Magari era un altro.

Perché no. Uno stronzo che si divertiva a chiamare a caso. Gli ero capitata io e ci aveva preso gusto. Un represso che stava aspettando il coraggio di mugolare qualcosa per masturbarsi meglio. Un maniaco che mi aveva puntata e prima o poi sarebbe venuto a farmi visita. E io me ne stavo col telefono in mano ad aspettare. Una parte di me diceva attacca, cretina, difenditi. L'altra, quella degli sbagli, mi teneva lì. Provavo non so quale dolore nel non riuscire a capire di che cosa, in quel momento, sentissi la mancanza. Ho resistito finché ho potuto, poi ho raccolto qualche parola e l'ho detta.

"Sentì, io non lo so perché continui a chiamare e che vuoi da me. E non so nemmeno se faccio bene a parlarti, invece di appendere. Ma guarda che non ci metto niente a cambiare idea."

MI SONO FERMATA, tanto mi sentivo ridicola. Allora ho avuto l'impressione di un'attesa, di un'attenzione restituita. Quel silenzio non era sfida, provocazione. Sembrava fallimento, vergogna.

"Probabilmente mi sbaglio, però non credo che tu sia un depravato o uno che si diverte a molestare la gente. Dimostrami che ho ragione, finiscila di chiamare. Vivo da sola e di paure ne ho già abbastanza per conto mio. Lasciami in pace. Non chiamare più."

Quella è stata la prima volta che ha respirato.



a cura di Andrea Carraro Disegni di Salvatore Pupillo